

L'intervista A colloquio con Ernesto Galli della Loggia, autore di «Tre giorni nella storia d'Italia» per il Mulino
«Un Paese a liberalismo limitato»

Francesco Ghidetti

TRE MOMENTI. Tre date. Tre svolte. La marcia su Roma del 28 ottobre 1922. Il 18 aprile 1948 con la vittoria della Democrazia cristiana e la conseguente, rovinosa sconfitta del Fronte democratico popolare. Il 27 marzo 1994 con l'affermazione, per certi versi inaspettata, di Silvio Berlusconi alleato di Msi e Lega. Ernesto Galli della Loggia (Foto Newpress) insegna storia contemporanea al Sum, l'Istituto di scienze umane di Firenze e ha pubblicato per il Mulino «Tre giorni nella storia d'Italia» (finalista al premio **Acqui Storia**) (dove vengono analizzati questi momenti cruciali della storia del nostro Paese).

Lei afferma che è «giocoforza ammettere (...) che l'artefice di fatto del bipolarismo italiano è stato indiscutibilmente Berlusconi». Un Berlusconi che «ha rappresentato lo strumento offerto all'Italia per ottenere finalmente un sistema politico dove fosse possibile l'alternanza di governo». Ma secondo lei gli italiani sono bipolaristi?

«E come potrebbero non esserlo? Gli italiani si adeguano. Non è che

hanno o non hanno il bipolarismo nel loro dna. Si adattano a seconda delle circostanze storiche. Come altre nazioni. Si pensi solo alla Francia. Erano superproporzionalisti, poi arrivò De Gaulle e vediamo quel che è successo. Gli italiani sono passati dal Mattarellum al Porcellum. Ma la decisione è stata presa dalla classe politica, non dai cittadini».

Una classe politica sempre più onnipotente...

«Certo. E che, con un protagonismo eccessivo, mostra sempre più i suoi limiti. Anche perché, una volta, i partiti imponevano, nel bene e nel male, una disciplina. Che funzionava e faceva argine alle ambizioni sfrenate».

Nel suo volume sostiene che l'esperienza storico-politica dell'Italia del XX secolo ben difficilmente potesse essere quella di una 'normale' democrazia liberale...

«Infatti non lo è stata e, tutto sommato, continua a non esserlo. Da noi sono mancate quelle élite sociali, culturali e amministrative necessarie a costruire un insieme di regole e valori proprie delle democrazie liberali. Questa democrazia illiberale, nella sostanza e nel suo funzionamento, è stato il volto autentico della modernità politica italia-

na. Sia chiaro: è stata, a modo suo, una modernità democratica».

La fine della Prima Repubblica e l'avvio del bipolarismo sembrano non aver mai fine...

«La transizione infinita, è vero. Dove non nascono culture politiche degne di questo nome. Il Pd è un finto partito nuovo. Il Pdl non è un partito. Il povero Bersani si trova costretto a fronteggiare mille correnti, al contrario Berlusconi è il leader assoluto, ma se non ci fosse lui il centrodestra avrebbe difficoltà enormi».

Lei parla di «fattori esplosivi» che hanno aiutato l'azione di Mani Pulite e la fine della partitocrazia.

«Fin dagli anni Settanta il termine 'partitocrazia' era entrato nel lessico politico italiano. Lo introdussero i radicali. E la parola appariva spesso nei discorsi e negli scritti della destra. Poi, negli anni Ottanta ci fu la nettissima percezione, da parte dell'opinione pubblica, che il sistema politico fosse delegittimato: giocarono un ruolo decisivo l'incapacità di governo e anche la sensazione che la politica fosse luogo di affarismo. Fu a quel punto che anche la sinistra si appropriò del termine 'partitocrazia'. Questo passaggio a una critica feroce di sistema è stata una vera e propria svolta».

